

## CON LA VOGLIA DI ANDARE AL “CUORE” DEI PROBLEMI

Vanda Bonardo – Congresso interregionale Legambiente Piemonte e Valle d’Aosta – Torino , 8-9 ottobre 2003

### IN MEZZO ALLE CONTRADDIZIONI

*“Una volta era facile distinguere fra tecnica benefica e tecnica dannosa, considerando semplicemente l’impiego dei suoi strumenti. I vomeri, si diceva, sono buoni, le spade, cattive. Ma qui salta all’occhio il tormentoso dilemma della tecnica moderna: a lungo termine i suoi - vomeri - possono essere dannosi quanto le sue - spade -.” Hans Jonas*

Il mondo sta cambiando in pochissimo tempo, il passaggio da un’epoca all’altra dura poco più di un lancio di agenzia. Accadono fatti impensati fino a poco tempo fa.

Oggi al Cairo, come a Torino o a Nuova Delhi i ragazzi stanno usando tutte le **nuove tecnologie** dell’informatica. Questi giovani sono destinati, nel bene nel male, ad avere una visione della realtà di cui nessuna delle generazioni precedenti non ha mai potuto godere. Si tratta di una vera e propria rivoluzione delle relazioni umane: per la prima volta nella storia dell’umanità, ragazzi che vivono in paesi isolati possono disporre di collegamenti, che permettono loro di vedere, comunicare e condividere informazioni con persone che vivono in luoghi lontanissimi, con storie ed esperienze diversissime. Nel mondo globale stanno aumentando enormemente le possibilità di circolazione delle idee e delle conoscenze favorite dai nuovi strumenti messi a disposizione dalla tecnologia, ma al contempo si moltiplicano i rischi di un controllo crescente dei mezzi di informazione da parte di interessi e poteri forti.

Ha preso piede la **guerra preventiva**, tanto cara ai potenti della terra ma, mai come ora la guerra non ha più logica ad esistere. Lo stesso terrorismo arabo favorisce la demolizione del concetto classico di guerra dove i nemici sono chiaramente separati dagli amici: oggi non si sa se chi si avvicina è un “kamikaze” o un amico. Le folle, che un tempo nelle piazze sostenevano i soldati, figli del popolo, ora sono sostituite dai pacifisti ad affermare che la guerra è un disvalore.

**Demografia.** Il rapporto biennale 2003 delle Nazioni Unite sulla popolazione sottolinea come il tasso di natalità scenderà nell’arco di pochi anni, in tutto il mondo fino ad attestarsi ai livelli occidentali.

Nuovi **assetti produttivi** si stanno affermando: il modo di produrre odierno, a differenza di pochi anni fa, non è più caratterizzato da un accrescimento fisico o in peso. Si costruiscono oggetti con grande contenuto tecnologico ma basso in termini di materia e energia. Si sta assistendo ad un progressivo **disaccoppiamento** tra crescita dei consumi energetici e crescita dell’economia. In Italia il consumo di energia è cresciuto dal 2000 al 2001 dell’1,5% meno del Pil (ogni nuovo prodotto, a livello di industria Ue incorpora circa il 15 % in meno di energia per la sua realizzazione rispetto a 10 anni fa) (fonti ENEA). Analoga è la tendenza per quanto concerne il consumo di materia.

Il tempo, le materie prime, ma soprattutto l’energia che possono utilizzare i paesi in via di sviluppo non sono uguali a quelli consumati nel’900 dai paesi ricchi. Un esempio: la Cina ha raddoppiato il PIL in 7 anni aumentando il consumo di energia appena del 22%, un simile fenomeno si sta osservando in India.

Sappiamo che spesso le previsioni riportate sui mass media non vanno in queste direzioni. Il fatto è che le previsioni frequentemente sono basate su estrapolazioni delle tendenze passate, senza tener conto delle modifiche economiche, tecniche e antropologiche che nel frattempo sono accadute. Il **recente black-out energetico** non ha dimostrato l’insufficienza di centrali elettriche, ma piuttosto imperizia di calcoli, incapacità nella programmazione energetica e, soprattutto un’arretratezza culturale che spinge a inseguire modelli vecchi senza accorgersi delle straordinarie possibilità che avrebbe il sistema italiano opportunamente sollecitato.

**L'Europa** sta diventando l'approdo amato e odiato di una vasta migrazione di popoli, ma nel frattempo aumentano gli squilibri ambientali e sociali. Parallelamente, il catastrofico intrecciarsi di crisi economica ed emergenza ambientale sta portando al collasso i Paesi in Via di Sviluppo.

Sebbene da tempo il mondo abbia proclamato la liberazione dalla schiavitù, oggi ci sono **ventisette milioni di schiavi** nel mondo: uomini, donne e bambini venduti e comprati usati come oggetti (individui comprati e venduti confinati in luoghi fisici privi di libertà e di movimento, costretti a lavorare controllati con la violenza, trattati come proprietà. In Italia 100.000 i nuovi forzati, in maggioranza prostitute, quelle che ogni giorno osserviamo passeggiare nelle strade, che vivono al nostro fianco ma non ce ne accorgiamo, non le "vediamo".

C'è stato l'appuntamento di **Cancun** ed è accaduto che, per la prima volta, qualcuno tra i poveri ha alzato la testa. E' emersa una nuova forza politica: i **G22** sottosviluppati hanno fatto la voce grossa contro i potenti della terra per difendere le proprie produzioni, la propria sovranità alimentare che in questi casi vuol dire diritto alla sopravvivenza di milioni di persone.

Il cibo oggi è il simbolo più forte di contraddizioni e d'iniquità, nel nord crescono le persone obese e nel sud sono più drammatici i problemi della fame, eppure le superfici irrigue (250 milioni di ettari) da sole darebbero da mangiare a 8 miliardi di individui. Ciò a dimostrare che le potenzialità in termini di risorse ci sono, ma non c'è un'equa distribuzione delle stesse.

IL **modello agricolo dominante** nel mondo è caratterizzato da forte industrializzazione, separazione tra agricoltura e allevamento, OGM, consumi enormi di acqua, energia e mezzi chimici con notevole impatto ambientale, degenerazioni: mucca pazza, ormoni, culture tradizionali soppiantate da monocultura, dumping: sussidi a prodotti europei, liberismo verso gli altri e protezionismo contro l'ingresso dei prodotti in Europa o USA, conquista dei mercati con sostegni all'importazione.

In Ghana, il sole non manca e c'è persino molta acqua, eppure sulla tavola i pomodori locali non arrivano mentre il concentrato italiano è dappertutto. Nei barattolini insieme al pomodoro c'è la potenza economica europea concentrata in contributi enormi alla produzione che nessun paese africano può permettersi.

L'Europa sovvenziona le esportazioni per smaltire le sue eccedenze a prezzi bassi e così danneggia due volte i paesi poveri: nega l'accesso al proprio mercato e fa concorrenza sleale sui loro stessi mercati.

La politica comune europea assorbe il 40% del bilancio finanziario UE per un settore, quello agricolo che contribuisce al 3% del PIL. E' fondata su un sistema di sussidi che sopperisce almeno al 50% del valore aggiunto del comparto. L'Italia è la nazione con maggior estensione agricola irrigata in Europa, con 4.500.000 ettari che possono produrre cibo per 175 milioni di abitanti, a questi vanno aggiunte le produzioni che non necessitano di irrigazione come il grano, per un totale di cibo utile per sfamare 220 milioni di abitanti.

Nessuno chiede ai Paesi sviluppati di abbandonare le campagne. Il problema è semmai quello di differenziare la produzione, orientandosi verso prodotti ad alto valore aggiunto. Quanto ai sussidi agli agricoltori, questi potrebbero essere molto utilmente impiegati per la cura del territorio, del paesaggio, senza l'ossessione della produzione di enormi quantità di cibo a tutti i costi. Sovvenzioni dal prodotto al produttore. Serve un chiaro e forte segnale politico di cambiamento di indirizzo **dalla quantità alla qualità** della produzione agricola. Bene ha fatto il presidente della regione Piemonte Enzo Ghigo decidendo la moratoria contro gli OGM in Piemonte e non possiamo che essere d'accordo con lui quanto afferma: "... io mi batto affinché i nostri figli possano godere del sapore e del profumo dei vini prodotti tipici della mia regione.."

Sicurezza alimentare nel nord e nel sud del mondo, cibi sani sicuri a nord e a sud disponibilità di cibo non sono scollegati. E' indispensabile una lotta comune, per scelte politiche di incentivi/disincentivi che tutelino i diritti dei contadini e preservino le risorse ambientali.

I paesi più ricchi, in particolare l'Europa, devono intervenire coordinando difesa ecologica e sviluppo per evitare il crollo del "Terzo Mondo". Il principio della sovranità nazionale è oramai obsoleto di fronte ad un mondo così intrecciato. Il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale, si sa, sono organizzazioni che il più delle volte distribuiscono risorse a Stati le cui nomenclature sono il più delle volte non democratiche e corrotte. L'ONU, pur restando l'unica fonte di legittimità internazionale, purtroppo oggi è inetta a questo ruolo, invalidata com'è dai regimi dispotici. E allora è necessaria una scelta di campo da parte dei Paesi che credono nella democrazia. E' giusto e necessario affermare che l'Europa può bilanciare la propria sicurezza assediata con **un'adozione a distanza di un paese come l'Africa**.

Con poca fatica, il "Primo Mondo" ha il potere di determinare le sorti di un qualsiasi paese africano, anche il più grande. Rifugiarsi nella neutralità è quasi sempre una scusa per lasciar fare gli speculatori, le multinazionali, i mercanti d'armi o d'avorio e le imprese di distruzione.

## L'ITALIA A NORD-OVEST

*"Buscar el Levante por el Poniente" (C.Colombo)*

Il Piemonte si trova nel bel mezzo di un profondo travaglio, è una situazione di transizione, all'interno di un grande cambiamento strutturale della società. Una modifica globale tale da poter prospettare nuovi assetti produttivi ma anche sociali. Oggi le cose di sempre sono agitate, sconvolte dai cambiamenti. E' ora che tutti prestino attenzione a questo "rimbombo". Il tipo di **società industriale** che ci lasciamo alle spalle ha costituito il momento di massimo squilibrio tra uomo e natura. Allora, a quel tempo, non si poteva fare niente, al massimo esprimere preoccupazione. "Se le forze materiali si sottrarranno agli impulsi spirituali, se l'economia, la macchina prevarranno sull'uomo nella loro inesauribile logica meccanica l'economia, la tecnica, la macchina non serviranno che a congegnare ordigni di distruzione e di disordine" A.Olivetti in "Città dell'uomo".) C'è chi afferma che se ci fosse stata la Legambiente nel 1900, l'Olivetti non sarebbe mai nata, la Fiat sarebbe rimasta poco più di una carrozzeria. La Legambiente allora non c'era, perché non era il suo tempo. Allora i limiti da considerare erano altri, tra questi anche la mancanza di infrastrutture. La tutela dell'ambiente non era nella mission di nessun gruppo, altre erano le sfide. Oggi il problema ambientale c'è e in quanto limite è da intendere come sfida creativa e non come frustrazione. La storia si evolve, i limiti cambiano, soluzioni che in astratto possono sembrare eccezionalmente favorevoli, invece a livello locale, contestualizzate si rivelano negative. Esistono livelli di accettabilità che sono completamente differenti poiché **l'ambiente è una scarsità**, non individuale, ma collettiva.

Modificare in senso ambientale il boom economico del primo dopoguerra sarebbe stato impossibile, però oggi, con i prodotti giunti alla saturazione del mercato, il processo non è così antistorico.

La società d'oggi è diversa da quella del dopoguerra, è più ricca e matura E' ora che questa società si adatti ai nuovi paradigmi postindustriali. Non è solo questione di costruire o non un'opera piuttosto che un'altra, si tratta di lavorare per capire quali sono i nuovi obiettivi, **quale futuro si può dare al territorio**.

Bisogna essere capaci di **realizzare discontinuità** per costruire nuove situazioni. Millenium, il grande centro di attrattiva turistica che si vuole realizzare nella campagna canavesana, non è un discontinuità. I parchi a tema sono una manifestazione da non sottovalutare all'interno dell'economia dell'immateriale. E' un pezzo consistente della new economy che avanza e che merita grande attenzione soprattutto in termini culturali, e' anche produzione di servizi, ma non è detto che tutti i servizi siano buoni. Queste tipologie di progetti paiono piuttosto un minestrone tra una creazione dell'*homo faber* del secolo scorso e forme di new economy, piuttosto che una vera e propria espressione dell'economia smaterializzata.

**Il Piemonte è stato e deve rimanere un polo industriale d'eccellenza**, tuttavia servono integrazioni economiche e investimenti tra i diversi settori economici presenti, oltre alla

valorizzazione di nuove forme di lavoro sostenibile. **La crisi della Fiat** che ha assunto e continua ad assumere contenuti sempre più gravi, con pesanti ricadute occupazionali, andrebbe colta come opportunità per uscire dall'autoreferenzialità e dagli orizzonti a breve termine, per il rilancio di un sistema di trasporto con ridotto impatto ambientale abbinato a **nuove forme di mobilità**, non risolvibili unicamente con l'auto privata.

Senza una profonda svolta tecnologica, capace di risolvere i problemi d'impatto ambientale, senza l'affermazione di un nuovo modello di mobilità, l'auto rischia di vedere sempre più erosi i propri spazi di mercato. Questa consapevolezza ha indotto molte case automobilistiche ad investire risorse ingenti nella ricerca e nell'innovazione, via obbligata per conservare le rispettive quote di mercato. Lo scarsissimo impegno su tale terreno è una delle cause che ha portato la Fiat sull'orlo del baratro, che al contrario deve impegnarsi perché il nostro paese conservi e sviluppi sistemi di trasporto collettivo (intelligenti, intermodali e comodi), per progettare sistemi di alimentazione alternativi al petrolio, applicare l'informatica al funzionamento dei veicoli e alla gestione del traffico.

L'apparente dicotomia tra ambiente e occupazione è superabile promuovendo la mobilità sostenibile e pulita, con un guadagno in termini di risparmio energetico. Insieme ai Sindacati abbiamo chiesto provvedimenti immediati e a medio termine contro lo smog, indispensabili per difendere la salute dei cittadini. In quest'ottica chiediamo agli enti locali - dai Comuni dell'area metropolitana torinese, alla Provincia, alla Regione - di operare in modo deciso, coerente e coordinato per la riduzione dello smog. Ci riferiamo per esempio alla possibilità di limitare (fino a progressivamente eliminare) la circolazione dei veicoli più inquinanti. Ci riferiamo alla promozione dei veicoli ecocompatibili, cominciando a dare il buon esempio e a creare domanda nel rinnovo delle flotte pubbliche. E ci riferiamo all'ipotesi di prendere come riferimento la California per innestare un circuito virtuoso tra ricerca tecnologica e legislazione più severa contro le emissioni. Sono intenzioni in gran parte già espresse, ma finora troppo poco praticate, che la crisi Fiat e l'attacco all'occupazione rendono drammaticamente più attuali. E che, nel campo della mobilità, dovrebbero avere la priorità assoluta rispetto a investimenti per le cosiddette "Grandi Opere".

Oggi più che mai le **Grandi Opere** sono proposte come la soluzione di tutti i mali. Ma esse sono davvero indispensabili e utili per il futuro del Piemonte e della Valle d'Aosta?

Secondo noi per le Alpi serve una mobilità sostenibile, che **rafforzi le linee ferroviarie esistenti** e faccia pagare ai camion l'inquinamento che producono.

Il traffico merci ai valichi italo-francesi ha visto crescere nel periodo 1999-2001 il ricorso alla strada (da 38.6 a 39.8 mln t/anno, nonostante la chiusura del Traforo del Bianco) e diminuire invece (da 10,2 a 9,5 mln t/anno) gli spostamenti su rotaia.

Le tre linee ferroviarie di Ventimiglia, Modane e Domodossola attualmente sono percorse giornalmente da 95 treni merci, quando ne potrebbero circolare quasi il doppio: 164 treni merci è la potenzialità di convogli merci sulle linee attuali. Con **il potenziamento dell'esistente** sarebbe possibile spostare dalla strada al ferro una quantità di merci addirittura superiore a quella che attualmente attraversa le Alpi Occidentali a bordo dei TIR.

Sempre a proposito di Grandi Opere, un altro quesito emblematico: le **Olimpiadi Torino 2006** sono davvero un antidoto alla crisi economica? In più occasioni abbiamo avuto modo di esprimere le nostre preoccupazioni per questo grande evento che, se comporterà degli effetti positivi dal punto di vista economico per tempi brevi poi, dopo il 2006 inizierà la flessione. Nelle valli piemontesi il grande evento porterà con sé pesanti episodi di devastazione ambientale, che si sarebbe potuto evitare con beneficio, oltre che per l'ambiente, anche per le finanze pubbliche e degli enti locali. Gli impianti a più alto impatto sono quelli del **trampolino del salto** (Pragelato) e della pista da **bob** (Cesana). In entrambi i casi si sarebbero potute evitare nuove costruzioni semplicemente spostando le due competizioni dove simili installazioni erano già presenti. Del resto in Piemonte questi impianti non servono, in quanto per le due specialità non esiste domanda di utilizzo: sarebbe stato

sufficiente valicare il vicino confine per trovare trampolini per il salto a Courcheval e piste per il bob a La Plagne, opere realizzate in occasione delle Olimpiadi di Albertville: sicuramente lo stesso CIO avrebbe plaudito ad una simile scelta, dal momento che si tratta in entrambi i casi di opere di grande ingombro, che richiedono disboscamenti e forti movimenti di terra. Nel caso dell'impianto per il bob inoltre l'impianto di raffreddamento della pista funziona con 48 tonnellate di ammoniaca liquefatta, che in caso di incidente esporrebbe l'intera valle a un grave inquinamento. Per quanto riguarda l'impianto per il salto, costituito da 5 trampolini e annesse strutture, esso ricade entro un Sito di Importanza Comunitaria e, oltre a determinare un notevole impatto paesaggistico, prevede la localizzazione del piazzale di arrivo e delle tribune in area di esondazione, comportando perciò la canalizzazione di un lungo tratto del corso d'acqua.

Al momento non sono assolutamente certe le risorse economiche per la messa in atto degli interventi, per quanto modesti, atti a "compensare" gli impatti sull'ambiente, mentre i costi delle opere sono lievitati di oltre un terzo rispetto ai preventivi: ad essere in forse sono opere indispensabili, come collettori fognari e acquedotti, e la disponibilità di mezzi per la mobilità sostenibile di atleti, giornalisti e pubblico.

Tuttavia, nonostante i pessimismi indotti dal cronaca contingente, con le sue emergenze soprattutto ambientali, dal punto di vista storico si sta passando da una società di produzione di massa a quella di una economia tendenzialmente più favorevole al rispetto delle risorse materiali e ambientali; il mancato recepimento di questa evoluzione, ma anche del rapporto storia/cronaca è un problema di carattere politico-culturale che non può essere trascurato.

Non voglio qui soffermarmi sul pasticciaccio che si sta realizzando con la svendita dei beni dello stato e peggio ancora con il **condono**, il peggiore mai proposto nella storia della repubblica italiana, altre sono le sedi dove esprimeremo la contrarietà a questo barbaro assalto del territorio. Allo stesso modo non voglio dilungarmi sulla **erosione continua di democrazia** che meriterebbe ben altri spazi di commento. Un esempio per tutti: la prepotenza espressa in **Val Lemme** (AI) con l'uso delle forze di polizia contro i cittadini che manifestavano democraticamente in opposizione alla coltivazione di una cava ad alto impatto ambientale e la denuncia contro quegli amministratori che hanno avuto il difetto di svolgere il proprio compito. Per non parlare dei decreti della Presidenza del Consiglio che con un colpo di spugna cancellano le sentenze del Consiglio di Stato. In questo caso (Val Lemme) si è costruita una situazione per cui il cittadino che ha seguito tutti i passaggi della vicenda si è trovato di fronte ad una creazione di una realtà non vera, in contraddizione con quanto conosciuto e verificato attraverso un percorso di documentazione scientifica. Una politica usata strumentalmente per ridurre lo Stato a propria misura.

Ritornando al quesito generale, ovvero quale futuro per il Piemonte e la Valle d'Aosta, pur accogliendo il modello di un'economia di mercato, si tratta ora di correggerne gli squilibri strutturali, sociali e territoriali. L'assenza di **scelte strategiche di fondo**, di una seria pianificazione rende il paese particolarmente esposto a tensioni derivanti da conflitti di natura fisica o strutturale, nazionali o globali.

In mancanza di un sistema di regole concordate non è possibile assicurare la conservazione di valori irrinunciabili che l'attuale sistema di contrattazioni commerciali non è in grado di apprezzare e che spesso supera gli interessi e le aspettative locali, per coinvolgere comunità più ampie.

Una **buona politica energetica**, ad esempio, inizia con una pianificazione delle risorse e dei bisogni reali, ed è quanto mai apprezzabile la stesura tempestiva di un piano energetico regionale e provinciale (provincia di Torino). Abbiamo la necessità che, in tempi brevi, si concretizzi una politica energetica più efficace per raggiungere gli obiettivi di riduzione di Kyoto.

Senza perdere tempo si deve attuare una programmazione che consideri come scelte prevalenti

- L'uso razionale e efficiente dell'energia
- Lo sviluppo di alcune fonti rinnovabili compatibili, tra tutte prioritariamente l'energia solare

Con un uso sempre più razionale e efficiente dell'energia è ugualmente possibile soddisfare i propri bisogni, consumando meno. La più pulita tra le forme di energia è quella non consumata. E' la miglior "energia alternativa" e pertanto sconcertano le numerose proposte di centrali per il territorio piemontese, soprattutto in considerazione del fatto che la quota di autosufficienza elettrica del Piemonte è in continuo aumento.

Politiche di sistema dunque, riferibili ad una scelta pianificatoria del territorio e delle sue risorse, in contrasto con gli interventi in emergenza. Sempre all'interno di scelte pianificatorie va collocato il **concetto di manutenzione del territorio**, termine di attualità in una terra così a rischio di dissesti e alluvioni quale è la nostra.

Una politica organica del territorio in Italia non esiste dal fallimento della Bucalossi (10/77). Un approccio efficace è stato reinventato usando gli strumenti dei Piani territoriali provinciali, dei Piani stralcio di bacino e dei Piani paesistici.

In mancanza dunque d'uno strumento che consenta di fissare la destinazione d'uso delle aree non urbanizzate, la politica del territorio si impernia "sulla proposta" e sulla sua incentivazione e disincentivazione abbondantemente consentite dagli strumenti finanziari comunitari, statali, regionali, compresi quelli sull'acqua e sull'agricoltura.

Il centro del meccanismo è il concetto di manutenzione intesa come difesa e incentivazione delle tre funzioni, idrologica geomorfologica e pedologica del suolo agricolo e forestale e del reticolo idrografico, dalla montagna alle spiagge.

La funzione idrologica riguarda la formazione e la propagazione delle piene e dei fenomeni di ruscellamento intenso e richiede la manutenzione e il ripristino degli alvei (riapertura delle aree di espansione) e dei versanti (copertura vegetale) per governare la risposta agli eventi meteorici intensi, l'infiltrazione, e il deflusso di magra superficiale e sotterraneo.

La funzione geomorfologica riguarda l'instabilità e la formazione di frane, e la disastrosa erosione delle spiagge dovuta al mancato apporto solido. E' necessario imporre il mantenimento e il miglioramento della divagazione degli alvei di magra, della copertura vegetale più adeguata nelle aree di concentrazione delle portate.

La funzione pedologica è quella di assicurarsi che tale ripristino e rimodellamento della copertura vegetale dei versanti e del bacino "per difesa" avvenga con essenze e con pratiche (anche produttive) adeguate alle caratteristiche naturali e storico-antropiche del terreno.

Tutto ciò a dimostrare che **consumare di meno si può**; non è un atto contro natura, non comporta alcun "ritorno alla candela", a dispetto di quanto spesso è imputato al pensiero ambientalista. Pur mantenendo un buon livello e una buona qualità della vita, si tratta di decidere se, con la pratica dello spreco, si vuole far scoppiare d'inquinamento il pianeta, oppure, se si desidera soddisfare i propri bisogni con intelligenza; la decisione, è ovvio, necessita di una chiara volontà politica. La costruzione di scenari credibili per il futuro è una questione di onestà culturale, oltre che di modernità di pensiero.

La società esprime nuovi bisogni, aumenta la voglia di stare nel verde. Stanno crescendo le richieste di qualità della vita, di sicurezza, di felicità, di etica e di estetica. Crescono atteggiamenti finalizzati a far emergere il bello, il sano, il vero.

Le indagini effettuate dal CRESME per Legambiente sull'aumento del valore immobiliare delle case situate in zone ad elevata qualità ambientale ne sono sempre un valido esempio. Indicatori che dimostrano che la crescita economica non è più crescita di benessere, mentre incomincia a contare una cultura attenta a valorizzare le potenzialità dei territori.

Non a caso molti di noi insieme alle associazioni di categoria continuano a sottolineare quanto sia importante difendere e valorizzare lo straordinario patrimonio di cultura, paesaggi, borghi, saperi e sapori che la storia del nostro paese ci ha consegnato.

Corrette gestioni del territorio, difesa e valorizzazione del patrimonio ambientale e storico-culturale, prodotti tipici e artigianato di qualità rappresentano elementi di una via italiana alla

modernità che coglie i vantaggi delle nuove tecnologie ma è conscia dell'enorme valore che avranno, in un mondo omologato e spersonalizzato, la coesione sociale e la buona qualità ambientale.

Il "locale" produce sviluppo se via via riesce ad orientarsi verso la valorizzazione di quel patrimonio ambientale e culturale fatto di turismo, di produzioni locali, di servizi che, come stiamo verificando, si rivelano sempre più capaci di generare delle ricadute occupazionali stabili.

Il ruolo degli amministratori locali può essere centrale, a fronte di un quadro nazionale poco incoraggiante e perciò è indispensabile sostenere e valorizzare quel tessuto fatto di **piccoli comuni** che custodisce risorse preziose: risorse economiche, culturali, identitarie. Comuni con sindaci non solo erogatori di servizi, ma che abbiano la consapevolezza da un lato del ruolo dei beni patrimoniali locali e dall'altro dell'importanza al protagonismo dei cittadini. Capaci di sviluppare nuovi valori per permeare l'insieme della società e quindi la sua dimensione economica.

Troppo spesso assistiamo ancora a situazioni dove le amministrazioni decidono su scelte esterne dettate da grandi poteri che appaiono *oggettive*, dato per scontato un certo modello di sviluppo. Anche dalle nostre parti bisognerebbe avere il coraggio politico di certi sindaci brasiliani, per chiudere con la sudditanza ai poteri forti e cominciare a pensare di lasciarli fuori dalla porta, senza udienza.

Si mormora, ma troppo spesso non si ha ancora abbastanza coraggio di dirlo ad alta voce: oggi i megaprogetti partono da attori forti che usano il territorio come puro strumento di costruzione di affari che nulla ha che vedere con l'interesse della popolazione e gli esempi non mancano: Torino-Loine, raddoppio traforo Monte Bianco, ponte di Messina, Terzo Valico, cava Cementir in Val Lemme, Millenium canavese, ecc.)

Allora, se si vuole realmente favorire il potere decisionale dal basso non è sufficiente costruire situazioni dove si può far conoscere qualcosa che altri elaborano, o si sottoscrivono documenti sullo sviluppo sostenibile che lasciano il tempo che trovano perché non vanno al cuore dei problemi. La valorizzazione del patrimonio ambientale e culturale è sinonimo di ricchezza, ma accade solo se gli attori del territorio, ciascuno per la responsabilità che gli compete, sono disponibili a **prendersi cura** di due componenti fondamentali: la comunità e il territorio.

Il termine **comunità**, sebbene di difficile definizione, può essere inteso come qualcosa da tessere e curare nel tempo, dove la partecipazione è un elemento fondamentale, ma è anche una potenzialità di sviluppo. Potrebbe essere il posto dove sussiste il prendersi cura, preoccuparsi degli altri, il riconoscimento reciproco dei bisogni dei ruoli, la presenza di azioni, istituzioni, ruoli, luoghi volti alla cura e alla continua costruzione dell'identità e dell'appartenenza.

Viviamo in città multietniche, sempre più "creole", che devono ripensarsi anche in termini identitari. Viviamo in comunità sofferenti, con sofferenze nuove, vuoti di comunicazione, indifferenza emotiva e immaturità affettiva (La solitudine del cittadino globale di Bawman e "l'analfabetismo emotivo" di Umberto Galimberti). Proprio qui sta il profondo valore educativo della dimensione locale, che può rivitalizzare il piacere delle radici, scoperte e riconosciute se narrate. Abbiamo bisogno di progetti per nostri territori sempre più artificializzati, per una comunità a rischio di desertificazione culturale.

Il ruolo delle amministrazioni locali è oggi centrale per una partecipazione da ridefinire non tanto e non solo in riferimento alla gestione delle negatività del modello di sviluppo ma per contribuire alla progettazione di un nuovo modello di sviluppo e di partecipazione. Oggi molti indicatori dimostrano con chiarezza che la crescita economica non è più un indicatore di benessere, anzi, molte volte produce povertà negli stessi paesi sviluppati. E' in relazione a queste trasformazioni che deve crescere maggiormente una cultura amministrativa attenta a riconoscere le potenzialità dei propri territori, una cultura attenta a frenare il saccheggio e la distruzione delle risorse territoriali e ambientali.

Le recenti esperienze con **Piccola Grande Italia** e con **la Carovana delle Alpi** ci inducono a pensare che la dimensione locale, soprattutto dei piccoli comuni e' il posto dove sono più trattabili i problemi e si possono concretizzare più facilmente le azioni. Il luogo dove sperimentare utopie

concrete. La legge sui piccoli comuni, che abbiamo sostenuto, tende a valorizzare questi contesti, espressione di quella **Piccola Grande Italia** la cui debolezza strutturale può tramutarsi in forza motrice per percorsi di sviluppo capaci di imporsi con successo nella competizione globale, incorporando il valore della qualità ambientale e della ricchezza del patrimonio culturale di questi territori. Ci piacerebbe favorire sistemi di relazioni di reti lunghe e corte tra gli amministratori, strutture leggere ma in grado di modificare il sistema gerarchico delle grandi città dando spazio di protagonismo ai piccoli comuni.

## **LE POLITICHE DI LEGAMBIENTE**

*Per quante strade deve passare un uomo? Per quante miglia deve volare la colomba? (B. Dylan)*

Il nostro è un ambientalismo per un mondo diverso, più pulito, meno inquinato, più bello, ma anche più equo e solidale. Un ambientalismo che ha questi obiettivi deve essere consapevole del contesto in cui siamo immersi e al contempo capace di cogliere gli orizzonti che si vanno delineando. Oggi occorre elaborare un progetto culturale ambientalista in grado di confrontarsi con le svolte epocali di questo passaggio di millennio, quindi con le dinamiche della globalizzazione, delle autonomie locali, con i percorsi conflittuali di coesione sociale e di partecipazione, non perdendo di vista le tendenze economiche ovvero i processi di deindustrializzazione, ma anche il radicale cambiamento del rapporto scienza /valori.

Per aiutare ad analizzare e comprendere i nuovi fenomeni che caratterizzano la società odierna, può essere utile **una riflessione** che tenga conto, da un lato del contesto culturale nel quale si stanno sviluppando i settori di punta delle scienze della natura e della società e dall'altro delle caratteristiche strutturali del processo produttivo. Infatti se "tradizionalmente si tracciano due separazioni nette: una tra scienza (conoscenza disinteressata della natura attraverso la scoperta) e tecnologica (utilizzazione pratica dei suoi risultati attraverso l'invenzione [brevettabile]), e l'altra tra la sfera propria di queste due attività umane che si occupano di "fatti" e la sfera dei "valori" che stanno alla base delle norme (etiche e giuridiche) intese a regolare le finalità e i comportamenti degli individui nei loro rapporti privati e nelle loro azioni sociali. – entrambe queste separazioni nette tendono a svanire: diventa sempre più difficile decontaminare i "fatti" dai "valori" ed estirpare gli interessi dalla conoscenza. Le "verità" della scienza e gli "strumenti" della tecnologia acquistano proprietà che dipendono dal contesto."(Cini )

Si tratta di sapere che nella cultura moderna e in particolare nella cultura democratica moderna il potere non può esimersi da un rapporto con l'etica. Per quanto concerne il rapporto ambientalismo-scienza non si vuole assolutamente sottovalutare il valore delle conoscenze scientifiche (sarebbe superficiale e banale), al contrario si vuole sottolineare che l'introduzione di determinate tecnologie, l'applicazione della conoscenza scientifica su larga scala modificano profondamente la società. Qui è chiamata in causa la categoria etica della **responsabilità** perché "non è più possibile separare l'oggetto del nostro atto di conoscenza dalle ragioni di questo atto", dalla responsabilità nessuno di noi può esimersi.

Sulle conseguenti modifiche dei rapporti, sulle relazioni d'insieme bisogna provare ad incidere , a cambiare. E' un richiamo **all'ambientalismo scientifico** espresso da un approccio sistemico , integrato e pluridisciplinare ai problemi e alle filosofie dello sviluppo e dell'ambiente. Integrato sta a significare che esso comprende anche le scienze umane , dall'economia all'antropologia culturale.

Stanno crollando le tradizionali divisioni tra le discipline scientifiche e umanistiche ma anche le consuete ripartizioni di compiti e responsabilità e il mondo ci richiede **professionalità e competenze completamente nuove**. I ruoli dei decisori tradizionali sono messi in discussione da regole in continuo cambiamento. Quotidiana è la richiesta di operare in condizioni di incertezza, di saper compiere delle scelte, perché capaci di nuotare in un fiume di informazioni che si va

gonfiando di giorno in giorno. Occorre abituarsi a filtrare, per trattenere l'utile all'agire, scartando il resto.

Decidere in situazioni di complessità richiede strategie ed organizzazione adeguate per fronteggiare l'incertezza e l'imprevedibilità: scelte capaci di ottimizzare la riproducibilità dei sistemi, monitoraggio continuo dei processi, reversibilità delle scelte e possibilità di effettuare mutamenti di rotta, capacità di costruire nuovi modi di pensare ed interpretare, capacità di apprendere dagli errori e dall'esperienza. Le questioni ambientali vedono coinvolti una pluralità di soggetti, ciascun soggetto non può conseguire risultati efficaci agendo in solitudine.

**Quale formazione\_** Non va assolutamente sottovaluta l'importanza della formazione culturale di tutti gli attori, Emblematica in questo senso è l'impreparazione dei cittadini nell'affrontare i problemi dovuti a catastrofi naturali e non. Le recenti alluvioni e i dissesti hanno dimostrato come la nostra società sia totalmente incapace ad attrezzarsi per convivere con questi fenomeni, derivandone il minimo danno possibile. Di fronte a problematiche così grandi e complesse spesso non si sa quale scelta fare, c'è disorientamento, si fatica a capire che cosa sta accadendo, quali le cause e quali gli effetti, spesso gli uni con gli altri sono scambiati. Molte conoscenze, che dovrebbero essere note perché scritte nei testi scolastici comunemente studiati, sono dimenticate in quanto mai provate nel loro uso sociale, mai pensate per essere utilizzate nel futuro di ciascuno.

Si rendono necessari saperi e competenze nuovi poiché **la persona "colta"** non sarà più colui che ha sempre la risposta giusta, al contrario colui che sa porre, e porsi, la domanda giusta e sa come organizzare la ricerca della risposta, sa scegliere le informazioni e trarne le conseguenze in termini di giudizi e di comportamenti e sociali, e di partecipazione alla vita sociale.

L'approccio all'ambientalismo scientifico come continuo esperire in un percorso di ricerca della verità.

Non c'è più nessun luogo dove ci si senta realmente al sicuro e allora riemerge la categoria della responsabilità individuale e collettiva. Cresce **la domanda di partecipazione** anche se si esprime con modalità e disponibilità differenti: un modo di interpretare la vita per qualcuno, per altri un ambientalismo di pura testimonianza, o ancora un ambientalismo che dura una giornata,.. un nimby.. C'è un volontariato diverso rispetto al passato, comunque è evidente che sta emergendo una domanda latente di partecipazione e può accadere che Legambiente diventi il **serbatoio di speranze** per molte persone che hanno vissuto la frustrazione tra l'ideale e il concreto. Lo spazio potenziale per una espressione del femminile che fatica ad emergere nei luoghi tradizionalmente deputati al dibattito maschile, dove la presenza femminile è ancora troppo spesso silenziosa, comunicando con il silenzio molte cose che a parole le donne non dicono: dubbi, distanza, noia bisogno di un'altra organizzazione del discorso e di un'altra comunicabilità della parola. Legambiente può e deve essere un'associazione che lascia spazio all'irrompere di nuove sensibilità, di identità, sentimenti, emozioni, di solidarietà affettiva. Un luogo dove la gente possa esprimersi al di là degli schieramenti tradizionali, evitando politiche di nicchia e fondamentalismi il più delle volte derivanti da reazioni autoprotettive. Si tratta di lavorare con quei cittadini che si sono avvicinati a noi per un'emergenza locale, l'attenzione emotiva va trasformata in consapevolezza, in idea di mondo possibile, non in ansia, in obbligo emotivo. Bisogna imparare a canalizzare i sentimenti ricevuti dagli altri, ben sapendo che **quello che si sta facendo bisogna imparare a farlo**. La cura dei rapporti interni ed esterni all'associazione è un impegno, non un piacere che ciascuno a sua discrezione concede. Legambiente non si può permettere di essere una associazione con aderenti virtuali, magari anche tristi perché rassegnati, cui fanno da contraltare impiegati la cui funzione è solo quella di conservare la struttura.

Ora, più che mai si sente l'esigenza di operare attraverso processi che, superando le sterili contrapposizioni, inducano la costruzione di reti, alleanze, luoghi in cui si riesca a produrre **conoscenza collettiva dentro e fuori l'associazione**. Correre il rischio di contaminazioni reciproche non rinunciando mai ad ogni elemento di radicalità e di appassionate battaglie ideali.

Saranno esperienze faticosissime, si svilupperanno attraverso tentativi falliti, errori, slanci e rese, fiducie e sfiducie. Dovremo misurarci con l'ansia della capacità di costruire.

Un primo obiettivo al quale mirare, potrebbe consistere nel produrre rappresentazioni della realtà almeno parzialmente condivise, operazioni da avviare a partire dai luoghi deputati al dibattito interno dell'associazione, ben sapendo quanto può essere importante il ruolo di un Regionale nel tessere le fila, mettere in rete.

Partendo dal presupposto che ogni conoscenza è carica di valori e che nessuna è ininfluyente rispetto ai bisogni umani, si tratta di comprendere le nuove aspettative delle persone, della comunità, ma anche di noi attivisti.

L'esperienza ecopacifista dei nostri movimenti dovrebbe aiutarci a stare dentro i conflitti con empatia, trasmettendo la sensazione che con i conflitti si può, anzi è indispensabile convivere, se si parte dal fatto che gli "altri" sono necessari per perseguire gli scopi che ci siamo dati. Val la pena di provare ad "agire come se tutti gli altri fossero in buona fede, anche se sappiamo che non è così".

E' necessario **costruire alleanze nuove**, inedite. Occorre saper tenere separati i principi e i valori di riferimento dai contenuti delle singole proposte, ben sapendo che si opera a partire dai contenuti e non dagli schieramenti. Tutto ciò comporta la capacità di liberarci dai vincoli del senso comune, assumendo nei confronti dell'azione una distanza che ci consenta di vederla in una luce critica.

L'azione collettiva, intesa come partecipazione e assunzione di responsabilità, richiede ancora tanta riflessione comune e condivisione, almeno dei problemi. Tentare di condividere i problemi è più proficuo dell'insistenza nel voler condividere a priori le soluzioni, dato che *ciò che è un problema per l'uno può non esserlo affatto per l'altro* (B. Zobel).

Ma non basta contrastare il senso di impotenza e la solitudine che attanaglia molte persone, occorre **affermare significati e valori**, occorre alzare gli occhi e la voce. Essere capaci di opporci, di azioni concrete perché capaci di utopie.

Più volte mi sono chiesta qual è il cemento che unisce i sem terra con noi ambientalisti e noi con i disobbedienti di Novi e i pensionati delle manifestazioni in Val Lemme. Insieme abbiamo lottato per comuni obiettivi in questo **movimento dei movimenti** che, partito da Seattle è passato per Genova, Assisi, Firenze, in Val Lemme piuttosto che in Val Susa o a Malpensa. Mi piace la similitudine che qualcuno ha costruito con le lotte di fine ottocento inizio novecento, anche in quel caso l'aspirazione di fondo era umanizzare i contesti decisionali e anche in quel caso i difensori dello status quo presentavano le lotte per i diritti dei lavoratori come ostacoli che imbrigliavano la nascita di un mondo nuovo. Eppure da quella lotta è nato lo stato sociale europeo.

La difficoltà a capitalizzare queste nuove forme di partecipazione si scioglierà nel momento in cui riusciremo a capire come il pensiero critico può diventare forma di governo.

Una Legambiente quindi come **agenzia culturale** che costruisce massa critica, attenta ad un'effettiva valorizzazione dell'associazione affinché l'aggregazione su vertenze si evolva in un impegno civile, in uno stile di vita. Occorre determinazione, soprattutto in un contesto come quello attuale, dato che non si improvvisa niente e i risultati non si ottengono subito..

In un'associazione in continuo cambiamento, l'essere legambientini non può rimanere una condizione passiva, è una costruzione attiva, continua che vuole trasformare una realtà grazie a quelle idealità che vuole realizzare per sé e per gli altri. In effetti le cose accadono anche per quanto le abbiamo sognate, se non crediamo noi in quel che facciamo, non possiamo pretendere che ci credano gli altri.

Ci piace pensare la Legambiente come luogo dove sperimentare l'atto del dono, della gratuità, poiché cambiamento è innanzi tutto creazione generosa e non passiva soddisfazione.

E tutto ciò con la voglia di andare al "cuore" dei problemi. Disperatamente.

